

Governo a rischio per le liti tra Pd e Ap

Lo scontro tra renziani e scissionisti e la polemica scoppiata tra Orfini e Alfano sulla vicenda della Commissione Affari costituzionali può diventare la pietra di una valanga destinata a provocare la crisi e le elezioni anticipate



Verso proporzionale e liste bloccate

di ARTURO DIACONALE

È solo il primo di una serie, che si prospetta molto lunga, il collasso della maggioranza che si è verificato in occasione dell'elezione del nuovo presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato. Ora c'è il rimpallo di responsabilità tra i renziani che accusano gli antirenziani interni ed esterni del Partito Democratico di aver ordito un tranello per colpire l'ex Premier e questi ultimi che replicano sostenendo che si è trattato di un incidente provocato ad



arte da Matteo Renzi per avere il pretesto di dare una spallata al Governo e saggiarne la resistenza...

Continua a pagina 2

Lo Svimez e il "Decreto Mezzogiorno"

di GIOVANNI MAURO

Il "Decreto Mezzogiorno" per il Sud non rappresenta una svolta. Ma, di certo, costituisce un'opportunità. Secondo una norma contenuta nello stesso decreto e intitolata "Principi per il riequilibrio territoriale", inserita su proposta del ministro della Coesione territoriale e del Mezzogiorno Claudio De Vincenti, le amministrazioni centrali dello Stato dovranno destinare alle Regioni del Mezzogiorno, a partire dal 2018, una quota della loro spesa ordinaria in conto capitale, proporzionale alla popolazione. Il quantum dovrebbe essere definito da una direttiva e da



un decreto della Presidenza del Consiglio, che saranno emanati

entro il prossimo 30 giugno.

A questo proposito, è stato condotto un interessante studio d'impatto dell'associazione Svimez, messo a punto dal presidente Adriano Giannola e dal ricercatore Stefano Prezioso. Lo studio dell'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno ha evidenziato gli effetti della clausola del 34 per cento, che, in base all'ultimo censimento Istat, corrisponde alla quota di abitanti delle otto regioni meridionali.

Secondo quanto riportato nell'analisi, se negli ultimi sei anni...

Continua a pagina 2

L'INTERVISTA

"Ecco come il terrorismo jihadista è cresciuto in Russia"

DI LOLLO
A PAGINA 3



POLITICA-ESTERI

Usa: è scontro sull'identità del "nemico"

SABETTA A PAGINA 4

ESTERI

In Egitto la Russia disegna il futuro della Libia (e non solo)

BRESSAN A PAGINA 5

CULTURA

"Sos Partenope": quando l'arte si fa levatrice dell'arte

SOLA A PAGINA 7

L'epilogo sciagurato del Partito dei magistrati

di MAURO MELLINI

Non è più solo una "voce corrente" né tanto meno un'ipotesi ragionevole (cioè irragionevolmente probabile). Il Movimento 5 Stelle si propone di imporre a questo nostro povero Paese (la frase di Turati corrente!) un capo del Governo magistrato, un Piercamillo Davigo o qualcosa del genere (e magari, se possibile, di peggio).

È, in fondo, la parabola del cosiddetto populismo, da sempre sostenitore, riserva di caccia dei generali golpisti, dei golpisti per conto terzi, dei preti e dei Papi-Re. C'è tra questi protagonisti di scellerate alleanze una connessione culturale, cioè di incultura, tra l'ignoranza diffusa e quella paludata di divise rutilanti e di decorazioni e di toghe. La storia, per chi non ne rifiuta gli insegnamenti, è piena di esempi allarmanti del genere.

Le vicende del Partito Democratico, al cui interno Matteo Renzi ha preteso (riuscendovi solo in parte) trasferire la resa dei conti della grande trombata del referendum,



hanno offerto un quadro rattristante del rapporto tra magistratura e potere politico. A rappresentare la non recente alleanza, la vita parassitaria della sinistra sulle imprese del Partito dei magistrati (Pdm), le sue prevariazioni e il suo potenziale eversivo, un magistrato in presa politica di-

retta, un rozzo esemplare di una frangia più apertamente e personalmente interventista dei magistrati in politica. A fronteggiarlo la caricatura di un ministro della Giustizia, un Andrea Orlando più curioso che furioso, insignificante. A pretendere di sovrastare il contrasto, un Renzi so-

stanzialmente rottamato dal referendum. Scenario, un partito che ha votato al 50 per cento immagine e proiezione di un astensionismo (che invece non c'era stato nel referendum) del corpo elettorale.

Intanto scintille di arroganza e di imbecillità schizzano dai magistrati "impegnati" un po' dovunque, ma, al solito, più intensamente in Sicilia, in Calabria e nelle zone dove la lotta alla criminalità organizzata è diventata più facilmente e rapidamente un pretesto. Fenomeno già visto, purtroppo, basta riandare agli anni 1919-1924. Purtroppo sono stato buon profeta quando nel 2013 scrissi che il Partito degli arrabbiati, dei grillini, del popolo dei computer, era destinato a fare da claque al Partito dei magistrati.

La classe politica, ma dovremmo oramai dire la "cosid-

detta" quella che un tempo era... la classe politica, resta inerte. Si volta da un'altra parte, "evita i contrasti" con i magistrati arroganti e invadenti, come nel secolo scorso "evitò i contrasti" con generali e colonnelli felloni e meschini che si esercitarono nell'"impresa di Fiume" dell'altisonante Poeta-soldato dilettante Gabriele D'Annunzio, ma soprattutto nel fornire camion, armi e supporti d'ogni genere alla violenza delle squadracce fasciste.

Ricordate come chiamavano Davigo quando faceva parte del Pool del giurista molisano Antonio Di Pietro? "Il dottor sottile" (ne abbiamo una collezione di assai poco rassicuranti). La sottigliezza sembra che oggi non gli dispiacerebbe di metterla al servizio del comico più grossolano che abbia calcolato le scene d'Italia: Beppe Grillo. O meglio, pare che non gli dispiacerebbe di circondarsi della folla di "computer-dipendenti" urlanti il ben noto grido di guerra del comico. Questa è la storia del pensiero politico e giuridico dei nostri giorni.

Diritto di reazione

di GIANLUCA PERRICONE

Il dibattito sulla legittima difesa dimostra e conferma (semmai ce ne fosse stato il bisogno...) che nel nostro Paese non è sviluppata la capacità di decidere, di scegliere, di legiferare in maniera chiara e definitiva.

E allora scatta l'inconcludente analisi per valutare se il ladro è armato, se il derubato è ansioso o nevrotico, se il delinquente è passato per caso nella proprietà della vittima, se il padrone ha studiato fino in fondo le reali intenzioni del lestofante, e faccende di questo tipo. Intanto le cronache quotidiane con-

tinuano a riferire di episodi di cronaca nera che sono al di fuori di ogni logica.

Perché se il ladro - magari di notte mentre una famiglia dorme - entra nella "mia" casa, o forza la porta d'ingresso e accede nel "mio" negozio per derubarci, o entra nel "mio" cortile magari per portarsi via la "mia" macchina, il minimo che possa fare è difendermi dalla violazione che sto subendo. E non posso certo accertarmi, in quei frangenti, se il malfattore sia armato o meno: mi devo difendere e basta perché chi mi è di fronte ha violato la "mia" proprietà. Punto.

Ma siccome, sui temi importanti,

al nostrano potere legislativo piace più tergiversare che decidere, ho apprezzato la proposta fatta l'altro giorno dall'avvocato Giulia Bongiorno dagli schermi di Rai News 24: inserire nella nostra legislazione il diritto di reazione. In certi e ben definiti casi, la vittima del reato ha il diritto di reagire al sopruso che sta subendo, al di là di come e con quali mezzi si concretizzi la sua difesa. Verrebbe così messa al centro dell'attenzione (finalmente!) la difesa della vita e della proprietà quando le stesse vengono violate da ceffi disposti a tutto perché spesso non hanno nulla da perdere.



segue dalla prima

Verso proporzionale e liste bloccate

...in vista di un ricorso a breve alle elezioni anticipate.

M chi abbia ragione e chi torto in questa vicenda interessa molto poco. Quanto è avvenuto è la conferma che l'area di maggioranza è frantumata in maniera irreparabile, che in un quadro del genere solo un miracolo consentirà a Paolo Gentiloni di arrivare fino alla primavera del 2018 e che, in un'incertezza così assoluta, la preoccupazione principale di tutte le forze politiche sarà quella di conservare il modello proporzionalista della legge elettorale e quella che viene considerata dai capi-partito l'eredità più preziosa dell'Italicum, cioè le liste bloccate.

La frantumazione irreversibile della maggioranza impedisce qualsiasi ipotesi di riesumazione in chiave maggioritaria della legge elettorale. Come pensare di poter rimettere in piedi il Mattarellum, il Porcellum o l'Italicum, tutti sistemi maggioritari, quando non esiste alcuna maggioranza in grado di dare vita a una coalizione elettorale? Esiste una sola persona provvista di un qualche buon senso disposta a sostenere che renziani e scissionisti dem sarebbero pronti a presentarsi insieme alle prossime elezioni?

Senza possibile coalizione di maggioranza non si può varare una legge elettorale maggioritaria. Questa imprescindibile condizione politica rende inevitabile il proporzionale, eventualmente corretto e necessariamente adeguato alla necessità di uniformare in qualche

modo i sistemi elettorali di Camera e Senato.

Al tempo stesso questa inevitabilità rende fatale la conferma delle liste bloccate. Quale leader di partito sarà mai disposto a rinunciare ad inserire nelle liste elettorali le persone di più stretta fiducia e quelle che a loro parere offrono le massime garanzie di lealtà e di obbedienza? Naturalmente nessuno osa riconoscere apertamente questa banalità. Ma è facile presumere che tutto il travaglio di maggioranza e tutte le discussioni sulla futura legge elettorale porteranno a un traguardo scontato: proporzionale e liste bloccate!

ARTURO DIACONALE

Lo Svimez e il "Decreto Mezzogiorno"

...dal 2009 al 2015, fosse stata attivata la clausola, la perdita del Pil del Mezzogiorno sarebbe stata pari al -5,4 per cento, mentre il calo effettivo è stato del -10,7 per cento. I medesimi effetti si sarebbero registrati per l'occupazione. Infatti, la diminuzione sarebbe stata pari a -2,8 per cento, invece dell'effettivo -6,8 per cento. Tradotto, vuol dire che si sarebbero persi non mezzo milione di posti di lavoro, ma circa 200mila. In pratica, si sarebbero potuti "salvare" circa 300mila lavoratori.

Secondo la norma di legge, i programmi di spesa in conto capitale delle amministrazioni dovranno essere individuati annualmente, analizzando, voce per voce, tutte quelle ripartibili nei vari ministeri. Si tratta, con buona pace del governo, di un lavoro delicato e complesso. Che, secondo la Svimez, richiede competenze

adeguate per essere svolto.

Già in passato è stato posto il problema di destinare una quota specifica della spesa in conto capitale dello Stato a favore del Sud: nei Documenti di programmazione economica e finanziaria successivi al ciclo dei fondi strutturali 2000-2006. Quando l'obiettivo è stato fissato al 30 per cento delle risorse ordinarie e al 45 per cento di quelle totali e, successivamente, nella Finanziaria del 2005, in cui è stato scritto che le amministrazioni centrali devono conformarsi all'obiettivo di destinare al Mezzogiorno almeno il 30 per cento della spesa ordinaria in conto capitale. Ma in seguito, con il Dpef 2009-2011, il programma di una ripartizione territoriale della spesa totale in conto capitale non viene più indicato.

In buona sostanza, la misura contenuta nel "Decreto Mezzogiorno" dovrebbe, nelle intenzioni del governo, ridurre il divario economico e sociale tra Sud e Centro-Nord. Ma la domanda è d'obbligo: si tratta di un evento di straordinaria rilevanza politica, come sostiene la maggioranza di governo, o di un passaggio formale di difficile applicazione? Già. Perché occorre verificare, nella pratica, un aspetto dirimente: come si traduce nella realtà il principio di leale collaborazione tra i vari soggetti istituzionali coinvolti? Si tratta di un elemento di valutazione di assoluta importanza. La sinergia tra Stato, Regioni ed Enti locali, infatti, è sempre stata contrassegnata da un rapporto di complicate convergenze.

Ma a questo punto è inevitabile costituire un tavolo permanente di concertazione volto al confronto tra il governo e le altre istituzioni regionali. Un vero e proprio coordinamento

che abbia un unico obiettivo: il rilancio del Meridione d'Italia. Ovviamente, bisogna pure sperare che Bruxelles non si metta di traverso. In ogni caso, l'esecutivo deve fare di più. Il governo dovrebbe porre, con maggiore convinzione, il Sud in cima alla sua agenda. Sarebbe auspicabile, in particolare, il varo di un "Patto per la Sicilia". Un'attenzione particolare per l'isola, che versa da tempo in una situazione di grave disagio. Staremo a vedere. Occorre continuare a vigilare.

GIOVANNI MAURO

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

“Ecco come il terrorismo jihadista è cresciuto in Russia”

di MICHELE DI LOLLO

“La Russia ha una lunga storia segnata da guerre, violenze, carestie, eccidi, congiure, rivoluzioni e terrore”. E l'attentato di pochi giorni fa a San Pietroburgo ce lo ha ricordato ancora una volta. Riccardo Mario Cucciolla è esperto di spazio post-sovietico e insegna Storia contemporanea all'Università Luiss “Guido Carli”. Risponde alle nostre domande su quanto accaduto in Russia: le morti e la paura. Appunto. Da dove viene e dove è diretto l'integralismo islamico e come, la leadership di Vladimir Putin, risponderà a questa ennesima minaccia jihadista. Un'ondata di morte che vista da Mosca ha due dimensioni: “Una ‘esterna’ che riguarda l'Asia Centrale, la seconda ‘interna’ che riguarda il Caucaso settentrionale”.

Quattordici morti a San Pietroburgo il 2 aprile. Ancora una volta la Russia colpita dal terrorismo...

La Russia ha una lunga storia segnata da guerre, violenze, carestie, eccidi, congiure, rivoluzioni e terrore. Lo stesso sistema staliniano era basato sul terrore di stato che veniva giustificato a livello ideologico come strumento necessario alla realizzazione della rivoluzione. Se invece intendiamo il terrorismo nella sua accezione antisistemica e dimostrativa contro la popolazione civile e le istituzioni, abbiamo una lista di casi che hanno insanguinato il Paese. Già in epoca zarista, gli attacchi contro le istituzioni arrivarono all'assassinio dello Zar Alessandro II nel 1881 e continuarono anche in epoca sovietica, seppur in un clima di maggiore segretezza, per riesplodere con maggior ferocia e nel corso degli anni Novanta e 2000 quando il terrorismo di matrice jihadista ha infiammato il Paese.

Dove nasce l'incubo jihadista per la Russia?

Ci sono due principali contesti attraverso i quali possiamo leggere il crescente jihadismo nello spazio post-sovietico e che sono inesorabilmente legati al contesto socio-culturale e alla natura “coloniale” dei precedenti regimi russo-sovietici: uno è oramai “esterno” e riguarda l'Asia Centrale, il secondo è “interno” e riguarda il Caucaso settentrionale.

Il responsabile dell'attentato proviene probabilmente dall'Asia Centrale. Le ex repubbliche sovietiche sono incubatori di destabilizzazione? Il Kirghizistan è un Paese radicale?

Nell'area post-sovietica, il primo contesto di radicalizzazione è esterno alla Russia e riguarda l'Asia Centrale, regione sovietica a maggioranza musulmana e attualmente divisa in cinque stati indipendenti, dove l'islamismo radicale di stampo salafita è risorto nel corso degli anni '80. Infatti, l'invasione sovietica dell'Afghanistan, il ritorno dei veterani radicalizzati, le maggiori aperture in termini di libertà religiose nel corso della glasnost, la crisi economica e il contesto di instabilità politica dell'ultimo periodo sovietico hanno visto l'affermazione di diversi gruppi che si richiamavano alla lotta armata e l'affermazione della Sharia nell'ex Turkestan. Le violenze nella valle di Ferghana (1989-1990) e la guerra civile in Tagikistan (1992-1997) testimoniano un contesto di instabilità, violenza e repressione nel quale la Russia è intervenuta in supporto ai regimi locali che, con la scusa di combattere il terrorismo, si sbarazzavano degli oppositori politici e consolidavano i loro regimi autoritari. Gli islamisti vengono tuttora combattuti dai regimi centroasiatici e molte organizzazioni sono state smantellate o esiliate nel vicino Af-

ghanistan o in altri contesti dove lo stato è più debole. Il Kirghizistan è il Paese con maggiori aperture sul piano economico e politico dell'intera Asia Centrale ma è fortemente instabile e la presenza dello stato risulta spesso inconsistente. Da punto di vista culturale, la tradizione islamica in Asia Centrale si rifà prevalentemente alla scuola hanafita (moderata e tollerante) e risente dei decenni di ateismo di stato sovietico. Quando sentiamo parlare di individui centroasiatici radicalizzati dobbiamo considerarli come un'eccezione che allo stesso tempo riflette il livello di disagio sociale di ampie fasce di popolazione che sono state escluse dalla globalizzazione e ricercano, o reinventano, un'identità post-sovietica nell'Islam. La Russia, che annualmente accoglie migliaia di lavoratori stagionali e studenti provenienti dall'Asia Centrale, teme possibili infiltrazioni e legami con le comunità islamiche della federazione.

Come si è evoluto il terrorismo in Russia?

L'attentato di pochi giorni fa ci ha ulteriormente dimostrato come il terrorismo in Russia non sia identifica-

‘bombe sporche’ come quella rinvenuta nel 1995 nel parco Ismailovsky a Mosca. Sono tutte azioni dimostrative ad alto contenuto simbolico.

Hanno dimostrato un'ottima organizzazione...

Allo stesso tempo, è preoccupante notare come in Russia la natura “organizzata” del terrorismo sia stata ridimensionata dagli ultimi episodi che vengono compiuti da individui sempre più autonomi sul piano operativo e logistico e “affiliati” come dei franchisee - ma non propriamente membri - di una rete di terrorismo transnazionale. Basti pensare alle azioni individuali compiute dai “lupi solitari” o delle “vedove nere” e “bianche”, a seconda che si trattasse di terroriste etnicamente non-russe o di russe convertite. Questa realtà decentralizzata e frammentata preoccupa maggiormente i vertici dell'antiterrorismo russo che devono ricorrere a costose e complicate tattiche di controllo capillare della popolazione.

Qual è l'impegno russo in Medio Oriente contro il terrorismo islamico?

In Medio Oriente, la Russia persegue i suoi interessi strategici scon-

disti sui social network (compreso un messaggio apparso sui telefonini degli utenti che si connettevano alla rete wi-fi della metro di Mosca), le ulteriori escandescenze nel Caucaso e il primo attentato in territorio russo rivendicato dall'Isis nell'agosto 2016 - quando due giovani ceceni attaccarono una stazione di polizia a Sholkovo - resero le minacce dell'Isis sempre più credibili. L'uso smisurato della forza militare russa ad Aleppo - nel chiudere la via dei rifornimenti e nel condurre bombardamenti incessanti contro i ribelli - creò sdegno a livello internazionale, sollevando il risentimento di altri gruppi politici in lotta nella guerra civile siriana - e non necessariamente affiliati all'Isis - che avrebbero a loro volta criticato le azioni di Mosca. L'uccisione dell'ambasciatore russo ad Ankara nel dicembre 2016 per mano di un poliziotto turco è l'ennesima prova delle manifestazioni di insofferenza nei confronti della Russia mentre nel frattempo magliette con l'immagine di Putin vengono vendute a Latakia. In Medio Oriente, la Russia difende i propri interessi ma ciò spesso non corrisponde a quelli delle popolazioni.

così le potenzialità di un terrorismo che è capace di colpire la Russia al cuore.

Il sistema politico in Russia risentirà dell'attentato?

Il sistema politico russo è fortemente incentrato sulla figura del presidente Putin e, dal punto di vista narrativo, sulla sua determinatezza. L'atteggiamento che Putin assumerà nei prossimi giorni sarà così frutto di una strategia politica che punta a neutralizzare non solo gli esecutori materiali (i terroristi) ma anche il principale effetto degli attentati (il terrore). Non a caso, l'atteggiamento russo è stato sempre quello di limitare l'impatto emotivo degli attentati, mostrando un'operatività di stampo militare e l'attitudine a ripristinare l'ordine nel minor tempo possibile. L'obiettivo è quindi di far fallire il terrorismo non solo sul piano tattico militare ma anche sull'impatto psicologico che questo ha sulla popolazione, minimizzandone gli effetti. Sul piano tattico, possiamo invece ipotizzare un'immediata risposta dura (come in Cecenia) volta a marginalizzare e neutralizzare le capacità operative di quelle figure affiliate o sospettate di terrorismo.

Putin si è sempre dimostrato un abile leader...

In questa partita politica, Putin deve dimostrare ancora una volta di essere un leader abile, forte contro una minaccia terroristica che sfida la sua credibilità sul piano interno e internazionale e capace di sfruttare questi eventi a proprio vantaggio distogliendo l'attenzione dal malcontento che sempre più frequentemente sembra dilagare nel Paese. Già lunedì, con i corpi delle vittime ancora a terra, il presidente russo ha dato prova di forza scegliendo di non cambiare la sua agenda nemmeno davanti ad una città bloccata e sciocata dagli attentati e segnando quella che potrebbe essere una momentanea tregua con le opposizioni in un momento in cui il Paese viene chiamato al ritorno alla normalità e all'unità contro un nemico comune. È sciocco credere alle teorie del complotto, ma non è da escludere che Putin possa usare questi fatti per rafforzare la propria posizione, marginalizzare le opposizioni e interrompere quel flusso di dissenso che era emerso nel corso delle ultime manifestazioni antigovernative.

Da questo attacco potrà nascere un nuovo fronte comune anti-Isis che lega Mosca e Washington?

Dopo l'11 settembre, mentre il mondo era in preda all'isteria per la “lotta al terrore”, molti Paesi sono stati capaci di accreditare, anche a livello internazionale, delle campagne repressive nei confronti dell'opposizione o non propriamente rispettose dei diritti umani. Come sappiamo, questo è stato il caso della Cecenia. Attualmente, la capacità di poter individuare un nemico comune sul piano tattico seppur con diversi obiettivi strategici da parte dei diversi attori geopolitici (come Stati Uniti, Russia, Iran e Turchia) testimonia come, ancora una volta, il terrorismo sia soprattutto un fenomeno politico. Partecipando alla guerra in Siria e assumendo una sorta di ruolo messianico contro le forze malvagie dell'Isis, Mosca è già in parte uscita da quell'isolamento internazionale a cui era stata sottoposta dopo l'annessione della Crimea e continuerà a giocare la carta dell'antiterrorismo sul piano interno ed esterno, affermano i suoi interessi nei vari scenari regionali e globali.

(*) La versione integrale di questa intervista sarà pubblicata sul numero di aprile de “L'Opinione. Idee e Azioni”



bile come esclusivamente “ceceno”. Come abbiamo visto, il terrorismo jihadista è divenuto una conseguenza - e non una causa - della guerra in Cecenia costituendo un fronte oramai svuotato dalla componente nazionalista/separatista. A partire dai primi anni 2000, con l'evoluzione del fronte ceceno nell'Emirato del Caucaso e l'affiliazione alle maggiori reti di jihadismo transnazionale - al-Qaeda prima e Isis dopo - gli attacchi contro le istituzioni militari (caserme, stazioni di polizia) e soprattutto civili sono diventati sempre più simbolici e mediaticamente rilevanti. Ricordiamo tristemente la crisi degli ostaggi al teatro Dubrovka nell'ottobre 2002, culminata con l'irruzione delle forze speciali e un bilancio di 130 morti tra ostaggi e terroristi; l'attacco alla scuola di Beslan nel settembre 2004 dove sono morte più di 330 persone tra cui 180 bambini; gli attacchi dinamitardi alla metro di Mosca nel 2004 e 2010; gli attentati sui treni “Nevsky express” nel 2007 e nel 2009; gli attentati all'aeroporto moscovita di Domodedovo (2011) e alla stazione di Volgograd nel dicembre 2013 ecc. sono tutti episodi dimostrativi che hanno preso di mira obiettivi civili con lo scopo di diffondere terrore nella popolazione. Similmente, i jihadisti caucasici hanno anche provato di poter costruire (e fortunatamente non utilizzare)

trandosi inesorabilmente con chi li minaccia. Nel 2014, Mosca era assorbita dalla crisi internazionale causata dall'annessione della Crimea e dalla guerra nel Donbass, marginalizzando il problema dell'Isis a una questione che doveva essere risolta dagli stessi occidentali che l'avevano creata. Nei primi mesi del 2015, quando l'avanzata dell'Isis in Siria e in Iraq sembrava inarrestabile e lo stesso regime di Assad pareva vacillare, la Russia iniziò a preparare una campagna militare e mediatica per giustificare il dispiegamento di forze russe a fianco delle truppe di Damasco nella guerra civile siriana. Alle operazioni militari, seguirono degli attacchi terroristici che impressionarono notevolmente l'opinione pubblica russa. La bomba nascosta sull'aereo della Metrojet decollato da Sharm el-Sheikh proprio per San Pietroburgo causò 224 vittime nel 31 ottobre 2015, a un mese dall'inizio delle operazioni militari in Medio Oriente. Da allora, il discorso politico russo si sarebbe ulteriormente rifatto a una sorta di ruolo “messianico” che la Russia avrebbe avuto nel difendere la cristianità contro il male rappresentato dall'Isis, alimentando ulteriormente una narrativa da scontro di civiltà.

Una minaccia sempre più credibile?

Le ripetute intimidazioni dei jha-

Perché colpire proprio San Pietroburgo? È un simbolo? L'attacco vuole colpire la leadership di Vladimir Putin?

Il terrorismo in Russia è un fenomeno molto più frequente di quanto non appaia sui media e sui giornali. Nel nord del Caucaso, attacchi contro le istituzioni o contro i civili sono fenomeni molto frequenti che non fanno più notizia da molto tempo. Invece, l'esplosione su un treno della metropolitana di San Pietroburgo tra le stazioni Tekhnologicheskii Institut e Sennaya Ploshchad e il ritrovamento di un altro ordigno inesplosa nella stazione di Ploshchad Vosstaniya sono evidentemente frutto di un'azione coordinata e hanno un alto valore simbolico e dimostrativo. San Pietroburgo non solo è la seconda maggiore città e la storica capitale della Russia, ma è anche il luogo che ha dato i natali a Putin. Inoltre, l'attacco è stato condotto in una giornata in cui il presidente era a San Pietroburgo per incontrarsi con l'omologo bielorusso Lukashenko. Difficilmente potremmo sostenere che la vittima designata dell'attentato fosse lo stesso Putin e non possiamo credere che gli attentatori sperassero di incontrarlo in metropolitana. Allo stesso tempo, però, gli attentatori sono riusciti a bloccare il centro di una città nevralgica in un momento così delicato, marcando

Usa: è scontro sull'identità del "nemico"

di GABRIELE SABETTA

Un'ampia fetta della popolazione americana, in gran parte fomentata dalle televisioni e dai social network, detesta letteralmente l'amministrazione Trump. In questi primi mesi dall'insediamento di "The Donald" sono scoppiate proteste in molte città, nei confronti della politica ostile agli immigrati provenienti da alcuni Paesi musulmani e dell'assalto ai programmi sociali e alle normative ambientali. Nessun'altra amministrazione è risultata, nelle prime settimane, così screditata e impopolare. In gran parte è tutto vero e condivisibile, sia chiaro. Ma in tutto ciò, cosa fa il Partito Democratico? Sceglie di basare l'opposizione a Donald Trump non su questioni sociali fondamentali, ovvero su politiche vitali per milioni di persone che sgobano quotidianamente per portare il pane a casa, ma su un altro terreno: sul fatto che Trump sia un burattino della Russia e che abbia raggiunto la presidenza grazie ai pirateschi attacchi contro i sistemi informatici, ordinati da Vladimir Putin. Ogni esponente democratico ha espresso una variazione sul tema che la presidenza di Trump sia il prodotto di un "complotto russo" per sovvertire la democrazia in America.

È ormai chiaro che i ceti affossati dalla crisi economica sono spettatori di un conflitto fra due fazioni che discutono sull'identità del principale ostacolo al permanere del dominio globale americano: i democratici ritengono sia la Russia; per l'amministrazione Trump, invece, è la Cina il bersaglio da colpire, a cui si aggiun-



gono - in secondo piano - l'Iran e la Germania. È quindi obiettivo dell'amministrazione in carica intraprendere una politica estera in grado di scavare un solco strategico tra la Russia, la Cina e l'Iran? Chi non ricorda il precedente stabilito dalla coppia Nixon-Kissinger, negli anni Settanta, nei confronti dei medesimi attori? Il problema di una tale politica, naturalmente, è che qualsiasi conflitto con la Cina e l'Iran renderà difficile raggiungere una pace con la Russia, dato che entrambi sono alleati di lunga data e partner economici di Mosca.

Quando si accusa la Cina di manipolare la propria valuta, le ipotesi sono due: o si è in malafede o si ha la memoria corta. Come hanno potuto, gli Stati Uniti, mantenere un modello economico basato sull'iperconsumo, sostenuto dal debito, se non attraverso la manipolazione della propria moneta? In effetti, se non fosse per lo status del dollaro come valuta di riserva internazionale, e se non fosse che la Cina si è sempre resa disponibile ad acquistarne in gran quantità, l'economia americana sarebbe già crollata da un pezzo. Gli Stati Uniti, dal canto loro, sono stati per la Cina

ancora oscuri, forse vi sono ragioni di tipo strategico, considerando la disputa territoriale in corso nel Pacifico e la crescente preoccupazione per l'accumulo delle forze navali americane nella regione, ma questo è difficile da stabilire con certezza.

Per quanto riguarda l'Iran, l'amministrazione Trump appare determinata nel mettere pressione a un Paese definito come "lo Stato terrorista numero uno", che ha rappresentato un solido polo di opposizione all'egemonia americana nella regione. In realtà, il più grande responsabile di una condotta desta-

bilizzante in Medio Oriente è l'Arabia Saudita, alleato di lunga data di Washington la cui cecità in questo senso è sorprendente e sconvolgente, soprattutto se si considera la responsabilità degli Stati Uniti nel pasticcio in cui versa l'intera regione. Da ultimo, le organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani chiedono a gran voce che s'indaghi seriamente sui crimini di guerra commessi dalla coalizione a guida saudita nella guerra civile in corso nello Yemen.

Sul fronte tedesco, il primo incontro tra la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente Donald Trump, a Washington, ha manifestato un evidente deterioramento delle relazioni tra i due Paesi. Il rifiuto di Trump di stringerle la mano durante la loro foto nello Studio Ovale ha attirato l'attenzione internazionale; ne è seguita una conferenza stampa gelida e tesa. In aggiunta, l'ultima conferenza del G20, tenutasi proprio in Germania, si è conclusa con una provocazione: il segretario al Tesoro americano Steven Mnuchin ha impedito l'inclusione della solita dichiarazione a sostegno del libero scambio (e in opposizione al protezionismo) nella dichiarazione finale.

Nessuno dovrebbe sottovalutare il significato storico e politico di questi sviluppi. Un quarto di secolo dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, i contrasti tra le grandi potenze per l'egemonia sul globo che hanno portato già due volte, nel XX secolo, a terribili sconvolgimenti, sono ancora una volta in eruzione e fremono i preparativi in vista dell'esplosione di nuovi conflitti.

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

In Egitto la Russia disegna il futuro della Libia (e non solo)

di NICOLA BRESSAN (*)

Alcuni report della scorsa settimana hanno evidenziato la presenza di droni e forze speciali russe nella città egiziana di Sidi Barrani, a soli 100 chilometri dal confine libico. Fonti egiziane, che hanno preferito restare anonime, hanno parlato di 22 unità di forze speciali vicine al confine con la Libia, aggiungendo che, già in precedenza, alcune forze russe erano state avvistate nei pressi del porto egiziano di Marsa Matrouh.

Nonostante le smentite provenienti dal Cairo, è ormai chiaro quale sia il disegno della Russia nel Mediterraneo: sconvolgere l'attuale balance of power per imporre l'uomo di fiducia, Khalifa Belqasim Haftar. Dunque lo spiegamento di forze speciali in Egitto sarebbe, secondo molti analisti, da ricondurre all'interno della più grande cornice delle relazioni internazionali e, in particolare, del futuro della Libia. Il disegno russo sarebbe quello di aiutare militarmente il generale dissidente di Tobruk, Haftar, e successivamente mettere pressione alla



comunità internazionale per il riconoscimento del suo governo. Mosca, inserendosi prepotentemente nel futuro libico, riutilizzerebbe la stessa strategia applicata in Siria con l'appoggio a Ba-

shar al-Assad.

Haftar, infatti, resta uno degli attori centrali nella guerra civile libica e non ha mai nascosto l'ambizione di arrivare a controllare tutta la Libia una volta pacificata. Le truppe dell'ex generale di Gheddafi, in contrapposizione a quelle di Fayed al-Sarraj, sono schierate nella regione orientale del Paese (la Cirenaica), dove si trova il 70 per cento delle riserve petrolifere libiche. Mosca, dunque, sfruttando i rapporti con il generale Haftar, allungerebbe le mani sui preziosi pozzi petroliferi della regione e sui due strategici porti per le esportazioni di Ras Lanuf e di al-Sidra, tra i maggiori della costa nordafricana.

In tutto questo, la posizione italiana resta delicata. L'Italia infatti ha riconosciuto, assieme alle Nazioni Unite, il governo di unità nazionale di al-Sarraj come l'unico governo legittimo della

Libia. Se l'azione russa in Libia fosse efficace e le truppe di Haftar diventassero il primo interlocutore sul futuro libico, allora la posizione italiana, e dunque i nostri interessi e in particolare quelli legati alla questione migranti, passerebbero pericolosamente in secondo piano. Haftar, intervistato a inizio anno dal Corriere della Sera, ha affermato che "l'Italia in Libia si è schierata dalla parte sbagliata" consigliando di non interferire negli affari interni libici e lasciando che siano i libici a occuparsi del futuro della Libia.

Una possibile vittoria del generale fedele a Mosca spaventerebbe anche Ankara, importante membro della Nato. Se nell'immediato, infatti, le forze russe, attraverso il sostegno ad Haftar, potrebbero essere utili per arginare le attività jihadiste nella regione nordafricana; nel lungo periodo la prospettiva di un'influenza di Mosca sul Mediterraneo orientale eroderebbe la posizione strate-

gica della Turchia, la quale potrebbe, secondo alcuni analisti, spingere per alcune azioni provocatorie nel Mediterraneo. In base ad alcuni recenti sondaggi di Gallup, l'influenza di Vladimir Putin in Grecia è aumentata esponenzialmente a scapito di quella della Nato e dell'Europa. Al governo di Ankara, intrappolato dall'alleanza russa che va dalla Siria di al-Assad a una probabile Libia di Haftar, resterebbe solo la parte settentrionale di Cipro.

Alcuni mesi fa Putin affermò che uno dei più grandi errori dell'età contemporanea è stata la dissoluzione dell'Unione Sovietica e, seguendo i recenti sforzi militari di Mosca, pare proprio che il leader russo abbia un piano per riallacciare legami nella regione Mena (Medio Oriente e Nord Africa).

Gli Stati Uniti, l'Europa e la Nato sono avvisati.

(*) Fondazione De Gasperi



di JUDITH BERGMAN (*)

Nelle moschee canadesi gli imam nesortano da anni a uccidere gli "infedeli", soprattutto gli ebrei. Questo fermento sembra non aver avuto alcun impatto visibile sui parlamentari canadesi, a quanto pare troppo occupati con petizioni e mozioni che vietano la presunta "islamofobia".

Nel 2009, ad esempio, un imam della zona di Toronto, Said Rageah, all'Abu Huraira Center, ha chiesto ad Allah di "distruggere" i nemici dell'Islam dall'interno e "maledire" gli "infedeli" ebrei e cristiani. "Allah ci protegga dalla fitna (sedizione, tormento, ndr) di questa gente. Allah ci protegga dai piani malvagi di questa gente. Allah, distruggili dall'interno e non permettergli di alzare la testa", così pregava l'imam.

Nel 2012, Sheikh Abdulqani Mursal, imam della moschea Masjid al-Hikma di Toronto, ha precisato che gli ebrei sono destinati a essere uccisi dai musulmani. Citando le parole di un hadith, egli ha detto: "Combatterete contro gli ebrei e li ucciderete (...) i musulmani li uccideranno fino a quando gli ebrei si nascondano (...) e una pietra o un albero dirà: c'è dietro di me un ebreo, venite qui e uccidetelo..."

Nel 2014, l'imam Sayed AlGhitawi, nel Centro islamico Al-Andalous, a Montreal, ha pregato per il successo del jihad e la totale distruzione degli ebrei: "O Allah, dai la vittoria ai nostri fratelli che sono impegnati nel jihad (...) distruggi gli ebrei maledetti (...) rendi orfani i loro figli e vedove le loro mogli (...) uccidili uno ad uno (...) non lasciare (vivo, ndr) nessuno di loro".

Nel 2016, durante la festività musulmana del Ramadan, l'imam Ayman Elkasrawy, della moschea Masjid di Toronto ha asserito quanto segue: "... O Allah! Conta i loro numero. Uccidili uno ad uno e non risparmiare nessuno di loro (...) dacci la vittoria sul popolo dei miscredenti (...) concedi la vittoria all'Islam (...) umilia i (...) politeisti (...) distruggi chiunque sradichi i figli dei musulmani (...) purifica la Moschea di al-Aqsa dal

Canada: avviare l'islamizzazione!



sudiciume degli ebrei!"

Un altro imam, a Toronto, Shaikh Abdool Hamid, ha recitato preghiere simili in almeno otto occasioni tra il 2015 e il 2016. Nel febbraio scorso, dopo essere stato denunciato come estremista da Cij News, l'imam Ayman Elkasrawy si è scusato per le sue parole, che, pur essendo state postate su YouTube, non intendevano raggiungere i canadesi non arabofoni: "Né io né la moschea Masjid di Toronto e nemmeno la congregazione nutriamo alcuna forma di odio nei confronti degli ebrei. E pertanto desidero scusarmi senza riserve per aver detto qualcosa di sbagliato durante la preghiera del Ramadan scorso".

Il capo della moschea, il dottor El-Tantawy Attia, ha assicurato in un'intervista al Toronto Sun che nella sua moschea non si predica l'Islam radicale: "È stato un errore. Non era autorizzato. Non sarebbe dovuto accadere e abbiamo chiesto scusa, e io ho parlato con i miei amici ebrei (...) ero così arrabbiato. Sono rimasto sorpreso. In 45 anni qui non ho mai sentito niente del genere". Attia ha inoltre garantito al Toronto Sun che lui e la moschea "sarebbero andati in fondo a questa storia conducendo un'indagine". Ha anche asserito che in attesa dell'in-

chiesta, l'imam era stato "sospeso". Tuttavia, il capo della moschea ha poi affermato di nutrire dubbi sul fatto che Ayman Elkasrawy avesse "detto sul serio". E ha aggiunto: "Noi siamo per la pace".

Certo che lo sono. Quello che però ha sorpreso ancora di più è stata la disponibilità dell'opinione pubblica a credere alle scuse ipocrite e incredule formulate dall'imam. Anziché attendere un'indagine della polizia, il Toronto Sun ha riportato che "persone di ogni estrazione sociale e fede hanno formato un anello intorno" alla moschea per proteggerla dalla "islamofobia". Anche la sindaca di Brampton, nell'Ontario, Linda Jeffrey, è sembrata essere noncurante degli appelli lanciati a Toronto per colpire gli ebrei, trovando invece il tempo di criticare i genitori che protestavano contro le preghiere islamiche del venerdì - che si svolgono nei cortili delle scuole pubbliche, con tanto di sermoni, di solito in arabo - definendole "fucine di disinformazione e discorsi di incitamento all'odio".

Mentre l'establishment politico è troppo occupato a diffamare coloro che nutrono legittime riserve sulla potenziale islamizzazione del sistema scolastico pubblico, l'Università di Toronto, a Mississauga, ha assunto una convertita all'Islam, la dottoressa Katherine Bullock, come docente presso il dipartimento di Scienze politiche. Nel novembre 2014, la Bullock ha partecipato a una tavola rotonda organizzata dalla Muslim Law Students Association alla York University sull'anti-radicalizzazione in Canada. Nel suo intervento, la Bullock ha dichiarato

che l'Occidente ha sbagliato tutto per quanto riguarda la definizione dei radicali musulmani: "Pertanto, se sei un nazionalista iracheno contrario all'occupazione del tuo Paese da parte degli Stati Uniti e combatti contro di loro, e se credi nel Califfato e nella Sharia, sei (considerato, ndr) un radicale, sei stato radicalizzato. Ma da un punto di vista islamico non c'è assolutamente nulla di radicale nel volere il Califfato o la Sharia. Si tratta di punti di vista completamente normali e tradizionali".

Almeno la Bullock è sincera. Anche l'establishment politico non sembra preoccupato che gli imam dicano che il precetto islamico che considera lecito possedere schiave è ancora in vigore. Il dottor Ewis El Nagar, a capo dell'Islamic Edicts Committee del Consiglio degli imam del Quebec e imam leader di dawah (proselitismo, "chiamata - appello - all'Islam") al Canadian Islamic Centre di Montreal sostiene che il precetto islamico secondo il quale è lecito sposare ragazze schiave non è stato abrogato ed è applicabile quando il "jihad legittimo" viene lanciato contro i miscredenti.

Inoltre, l'establishment politico canadese non sembra preoccuparsi che imam di spicco si dicano favorevoli al fatto che i mariti picchino le mogli. Il cappellano musulmano dell'esercito canadese, il dottor Mohammad Iqbal Masood Al-Nadvi - che è a capo del Consiglio canadese degli imam e anche presidente dell'Icna Canada (Circolo islamico del Nord America), un'organizzazione su scala nazionale con stretti legami con il gruppo terroristico Hamas e i Fratelli Musulmani - nel febbraio 2015 spiegava così i versetti coranici che ammettono la liceità della violenza domestica: "Questo è il punto in cui ad esempio il Corano dice (...) e l'hadith dice: se fate questa cosa, potete picchiarla o lasciarla sola (evitare di dormire con la propria moglie, ndr) (...) basta tenere segreta la questione". In altre parole, è giusto picchiare la propria



moglie, ma a porte chiuse.

Allo stesso tempo, le statistiche mostrano che quando si tratta di crimini d'odio gli ebrei sono di gran lunga il gruppo maggiormente preso di mira. Secondo il Toronto Police Service Annual Hate/Bias Crime Statistical Report del 2015: "I tre gruppi più colpiti dal 2006 sono la comunità ebraica, la comunità nera e quella Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali, transessuali). Nel 2015, i gruppi più perseguitati sono la comunità ebraica, seguita dalla comunità Lgbt e da quella musulmana. Nel 2015, i tre reati penali più diffusi motivati dall'odio e dal pregiudizio sono: danni all'altrui proprietà, aggressioni e vessazioni criminali. La comunità musulmana è quella in cui è stato registrato un maggior numero di casi di vessazione".

Secondo i dati nazionali più recenti, tra il 2011 e il 2013 i musulmani canadesi sono stati vittima di crimini d'odio: 15,1 casi ogni 100mila persone. Nella comunità ebraica canadese si sono verificati 185,4 episodi di odio razziale ogni 100mila persone. Questo significa che gli ebrei sono stati presi di mira 12 volte di più rispetto ai musulmani. Non solo i politici canadesi sono apertamente indifferenti a questo, nonostante la persistenza del problema, ma nessuno - né i media né i politici - si è preso la briga di chiedersi se esista una connessione significativa fra l'odio virulento nei confronti degli ebrei che viene predicato nelle moschee e il numero elevato di crimini motivati dall'odio contro gli ebrei. Piuttosto, l'intero Parlamento canadese si preoccupa di condannare "l'islamofobia".

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
Matrimoni
ed Eventi



A ROMA



A CERVETERI

TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON

PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**

PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

“Sos Partenope”: quando l'arte si fa levatrice dell'arte

di CRISTOFARO SOLA

Una volta un politico sentenziò: “Con la cultura non si mangia”. Si sbagliava. Può accadere che l'arte si offra con generosità perché un'opera letteraria possa vedere la luce in Italia ed essere conosciuta.

Oggi a Napoli tra le spartane geometrie del Castel dell'Ovo si compirà una magia: “Sos Partenope. 100 artisti per il libro della città”. A propizzarla sarà la giornalista/scrittrice/editrice Donatella Gallone, signora della cultura partenopea e cuore e mente del portale “ilMondodisuk”. Donatella ha invocato un'appassionata “chiamata alle arti” alla quale hanno risposto oltre 100 artisti. Costoro hanno donato cia-

scuno una propria opera per sostenere il progetto di crowdfunding che ha lo scopo di finanziare la traduzione in lingua italiana e la pubblicazione del libro di Jean-Noël Schifano “Dictionnaire amoureux de Naples”.

L'idea è semplice e audace. Gli ospiti del vernissage, organizzato in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura e al Turismo del Comune di Napoli e che permarrà nelle sale espositive di Castel dell'Ovo fino al prossimo 17 aprile, versando un contributo di 200 euro riceveranno in dono una delle opere esposte. L'assegnazione avverrà tramite un sorteggio gestito dalla piattaforma telematica “Meridonare” della Fondazione Banco di Napoli. Apre il



SOS Partenope
100 artisti per il libro della città

dal 7 al 17 aprile 2017
Castel dell'Ovo
via Eldorado, 3 - Napoli

Vernissage:
venerdì 7 aprile
dalle 17.00 alle 19.30

Orari:
Feriali: 9 - 19.30 - Festivi: 9 - 14

La mostra è realizzata in collaborazione con l'assessorato alla cultura e turismo del Comune di Napoli

m.c. siricio

ilmondodisuk

Per partecipare al crowdfunding - <https://www.meridonare.it/progetto/sos-partenope>



cuore alla speranza sapere che in tanti: plasmatori della materia, giocolieri del colore, scrittori d'immagini con la luce, abbiano voluto concedere una chance alla dichiarazione d'amore per la città partenopea che Jean-Noël Schifano le ha dedicato. Racconto di innamorato che disvela la sua amata, mostrandone bellezza seducente e scabrosa ruvidità. Abbecedario d'identità celata, tradita, svenduta, incompresa che ritrova dignità e grandezza nella scansione della parola che si fa immagine, suono, colore. Dizionario d'amore che dalla A alla Zeta si srotola come filo d'Arianna donato al lettore/Teseo per non smarrire la strada nei labirintici meandri di un poco esplorato enigma.

Schifano, intellettuale di rango, per molti anni direttore dell'Istituto francese di Napoli, come ha raccontato in un'intervista, a Napoli doveva starci per una notte e invece c'è rimasto per dieci anni, soltanto perché voleva capirla. Del respiro profondo della città egli ha colto l'essenza e l'ha trasfusa, con pennellata d'artista, nella definizione di suo conio di “Barocco esistenziale”. Egli scrive: “Io chiamo Barocco esistenziale l'esistenza porosa, contrastata, dilatata, in perenne metamorfosi e a Trompe-l'oeil che i Napoletani vi-

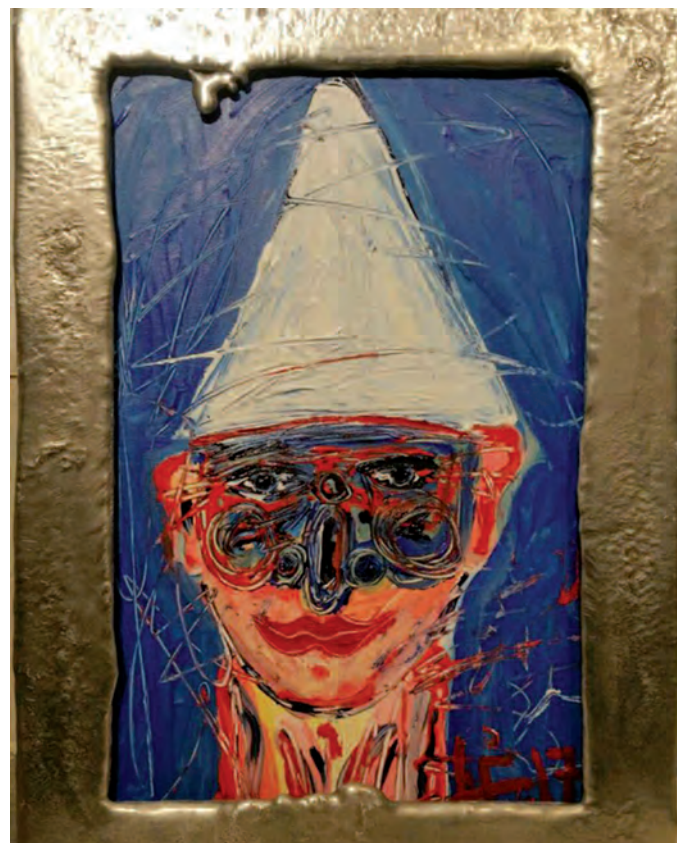
vono da tremila anni e che il resto del mondo vive da una trentina d'anni”. Ma c'è magia nella magia: il magnetismo del “Dictionnaire” genera un campo di forze capace di strappare oggetti e soggetti della creazione artistica dalle pareti e infondergli vita che scorre sulle punte di Ginevra e Virginia De Masi che si esibiranno danzando per gli ospiti della manifestazione sulle note di una struggente melodia silente. E poi di nuovo “le Opere”, che tagliano a spicchi la realtà per restituirla in un gioco di specchi dove forma e contenuto si divertono a scambiarsi di posto. Come il “Pulcinella” dell'apprezzatissimo Lello Esposito. Come la “Salamandra mariola”, destrutturazione di una femminilità bellicosa e ammiccante di focosa e verace popolana del “Sedile di porto” che Rosa Panaro ha incastonato su uno sfondo d'oscurità



carico d'interrogativi. Come la “Sirena di lava e d'acciaio”, gioiosa emula di wagneriana ondina, seducente e ammalatrice etèra custode dell'oro di Napoli, partorita dalla feconda mano dell'emergente Maria Siricio. Come il corrottile “Re ozioso” inscatolato nella gabbia del tempo che consuma di Gerardo Di Fiore o la “Tarantella” del tratto scarnificante di Armando De Stefano.

L'avventura appassionata di Donatella Gallone merita attenzione. Starle dietro è come seguire le tracce di un'utopia possibile: l'arte levatrice di altra arte. Come la lucida follia di “Intervento omocromico” della compianta Grazia Terribile che fece, in un lontano 1983, della sua assoluta campagna pugliese, in una settimana di performance artistiche a cielo aperto, il punto di riconciliazione tra l'Uomo e Madre Terra. Un'altra Era geologica.

Oggi la scena è tutta per “Sos Partenope”. Non provate a cercare oleografia e stereotipo nell'odierna avventura, rimarreste delusi. Procuratevi, invece, di indossare comode scarpe e incamminatevi lungo il sentiero di Megaride. Incontrerete realtà e immaginazione, donerete partecipazione, riceverete bellezza.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**